

Iraq, anche Teheran alla conferenza di Sharm el Sheik

Rice pronta a incontrare il ministro degli Esteri iraniano. Agguato alla decana del giornalismo in tv

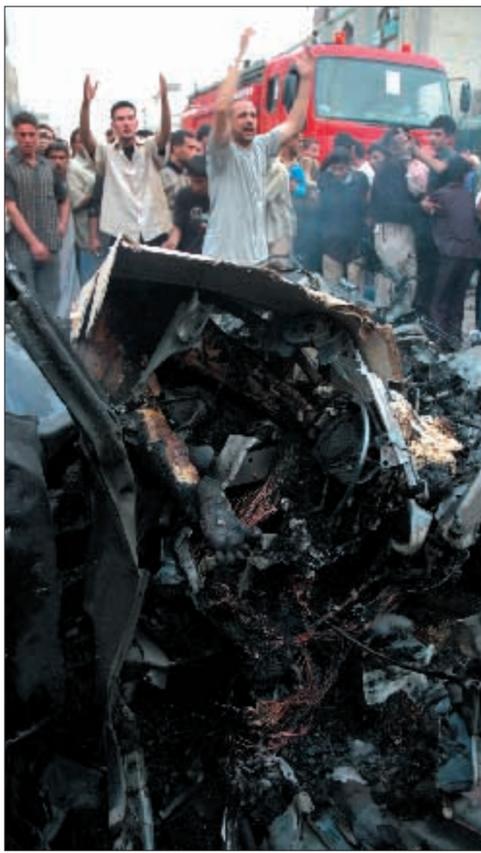
di Toni Fontana

GLI IRANIANI hanno meditato a lungo, hanno sapientemente fatto salire l'attesa, ma, alla fine, hanno detto sì: andranno alla conferenza sull'Iraq che si tiene la prossima settimana in Egitto. Dopo tante notizie orribili, bilanci di stragi, elenchi di vittime, la qu-

estione irachena si arricchisce così di un elemento positivo e, fino a poco tempo fa, impensabile. Ieri mattina Al Jazeera ha interrotto i programmi con un «lancio urgente» secondo il quale il presidente Ahmadinejad aveva preso la decisione di inviare una delegazione alla conferenza che si terrà il 3 e 4 maggio a Sharm el Sheik, sul mar Rosso. Poi a Teheran è apparso il portavoce del ministero degli Esteri, Ali Hosseini, che ha ufficializzato la decisione annunciando

che «alla conferenza egiziana sull'Iraq parteciperà una delegazione iraniana ad alto livello guidata dal ministro degli Esteri Manouchehr Mottaki». Hosseini ha rivelato un altro particolare importante e cioè che la decisione era stata presa «dopo consultazioni tra esponenti iracheni ed iraniani». Più tardi si è saputo che il segretario del consiglio supremo della sicurezza iraniana Ali Lariyani si trovava a Baghdad per discutere i temi dell'agenda del vertice e «le ambiguità» contenute nei documenti preliminari. I problemi da risolvere sono tanti e molto seri, ma il fatto che Teheran mandi il suo inviato rappresenta un'importante novità. Gli americani, in estrema difficoltà a Baghdad, hanno da tempo avviato inizia-

tive diplomatiche per coinvolgere i paesi che confinano con l'Iraq, e sono accusati di sostenere il terrorismo, in un processo di stabilizzazione. Il 10 marzo vi è stato a Baghdad un primo contatto a livello di ambasciatori. A Sharm el Sheik saranno invece presenti i ministri degli Esteri dei paesi del G8 (per l'Italia vi sarà Massimo D'Alema), il segretario dell'Onu Ban Ki Moon, e ci saranno i paesi della regione. Tra questi i più attesi sono appunto Siria ed Iran che Bush mette in cima alla lista degli «stati canaglia», ma dai quali si attende un segnale di collaborazione. Molti gli ostacoli. Teheran pretende la liberazione di 5 «diplomatici» catturati in gennaio in Iraq. Secondo gli americani si tratta invece di 5 Pasdaran. E poi c'è il dossier atomico, cioè il piano iraniano per l'arricchimento dell'uranio. È chiaro che, se Washington pensa di ottenere qualcosa, dovrà al tempo stesso cedere qualcosa. Questo potrebbe essere il tema di un incontro sulle rive del mar Rosso tra la Rice e Mottaki. Ieri gli iraniani hanno detto che stanno «valutando la questione», mentre



L'attentato di Kerbala Foto di Ghassan al-Yasiri/Ap

la segretaria di Stato ha precisato di «non escludere» il colloquio. Ed anche il ministro degli Esteri iracheno Zebari si è mostrato molto possibilista. L'incontro potrebbe concludersi con l'istituzione di alcune «commissioni regionali» sui problemi della sicurezza e delle risorse petrolifere. In Iraq intanto, mentre fonti scritte aggiornano il bilancio della strage avvenuta venerdì a Kerba-

la (71 morti, 178 feriti) si è avuta notizia di un altro grave attentato. Amal al Moudarres, la più nota tra le giornaliste irachene e volto della televisione, è stata gravemente ferita da alcuni sicari che le hanno sparato sotto casa. Stava andando all'emittente «Repubblica dell'Iraq» per condurre un programma. Versa in gravi condizioni. Sono 187 i giornalisti uccisi in Iraq dall'inizio della guerra.

L'ambasciatore afgano: Hanefi non rischia la forca

Maroofi: non capisco la simpatia per lui Emergency ribatte: «Ci diffamano»

Roma

IL MEDIATORE di Emergency, Rahmatullah Hanefi, sarà processato «molto presto», gli sarà garantita una difesa d'ufficio e soprattutto non rischia una condanna

alla pena di morte. Dopo giorni e giorni di silenzio, o di notizie filtrate attraverso i servizi segreti afgani, il Governo di Kabul ha ieri ufficialmente fatto sapere che Hanefi è in prigione perché «sospettato di aver violato la legge» e di aver avuto un ruolo nel rapimento di Daniele Mastrogiacomo ma che per questi reati non rischia la pena capitale. Lo ha fatto attraverso le parole dell'ambasciatore afgano in Italia, Musa Maroofi, che non ha mancato, in un'intervista al Tg 1, di esprimere la sorpresa del suo governo per la grande attenzione che ancora si registra in Italia sul caso Hanefi, un personaggio circondato da un alone di «simpatia» che a Kabul lascia molto perplessi. In chiaro-scuro anche il giudizio su Emergency: «ci dispiace

del suo ritiro dall'Afghanistan ma lo hanno deciso loro e spero cambino idea». «Abbiamo rispetto per Emergency, che ha fatto tanto per aiutare gli afgani, ma il nostro obiettivo -dice- è di fornire un ambiente sicuro per il personale di organizzazioni umanitarie come Emergency». Immediata la replica di Emergency che continua a chiedere al governo italiano di «cessare la sua latitanza» sul caso Hanefi: le dichiarazioni dell'ambasciatore a Roma «non fanno altro che riconfermare la politica di diffamazione» nei nostri confronti, ha detto il portavoce dell'Ong, Vauro. «Rahmatullah non è un criminale e lo sappiamo perché lo conosciamo da sette anni; è cresciuto nello spirito di Emergency secondo il quale -ha aggiunto- anche una sola vita ha un valore altissimo. L'ambasciatore lo definisce un criminale prima ancora che di un processo a dirlo e questo è molto grave visto che l'affermazione viene da una istituzione».

Che Hanefi non goda di buona stampa nei palazzi governativi afgani lo si evince dalle parole del diplomatico: «per noi è difficile capire perché c'è tanta simpatia per una persona come Hanefi che ha violato la legge piuttosto che per le vittime di un crimine brutale». Il processo che attende Hanefi sarà «equo» assicura il diplomatico afgano. Controreplica di Emergency: quale processo ci si può aspettare a Kabul visto che da quando Hanefi è stato arrestato non sono stati garantiti «i diritti minimi» di legge «impedendo a chiunque, anche agli avvocati, di incontrarlo?».

L'organizzazione di Gino Strada: «Rahmatullah non è un criminale»

L'INTERVISTA OPHIR PINES-PAZ Bufera su premier e ministro della Difesa per la conduzione della guerra in Libano. Oggi l'atteso rapporto

«Da laburista dico: Olmert e Peretz vadano a casa»

di Umberto De Giovannangeli

«Se le anticipazioni rivelate dalla stampa saranno confermate oggi dalla pubblicazione dell'inchiesta della commissione Winograd, Ehud Olmert e Amir Peretz non hanno che una strada da imboccare: quella delle dimissioni. Immediata». A chiederlo è l'ex ministro laburista Ophir Pines-Paz, candidato alla presidenza del Labour nelle prossime elezioni primarie. Per il premier Olmert e per il ministro della Difesa Peretz quella di oggi è una giornata caldissima: è il giorno della pubblicazione del rapporto sulla conduzione della guerra in Libano stila dalla commissione Winograd. Pines-Paz si è dimesso dal governo in polemica con l'entrata nell'esecutivo del leader dell'estrema destra Lieberman, ma già prima, l'espone laburista aveva mostrato la contrarietà all'interno del Consiglio di sicurezza del quale faceva parte: «In quella sede avevo avanzato riserve motivate sulla decisione di rispondere con una guerra generalizzata all'attacco di Hezbollah, ma non ho portato allora le mie critiche fino al punto delle dimissioni perché ritenevo che in quel momento Israele doveva mostrarsi unito. Oggi però -prosegue Pines-Paz- Israele ha il di-

ritto di esigere che coloro che si sono mostrati inadeguati al compito si facciano da parte. Fare i conti con gli errori commessi, individuare le responsabilità, serve anche per evitare di trovarci di nuovo spiazzati nel caso, tutt'altro che remoto, di un nuovo confronto armato con Hezbollah». **Oggi per Olmert e Peretz è il giorno della verità: viene pubblicata l'inchiesta della commissione Winograd sulla conduzione della guerra in Libano. Le anticipazioni delineano un quadro severo per il premier e il ministro della Difesa, anche se non sembra ci sia l'esplicita richiesta di dimissioni.** «Le dimissioni sono un atto politico che dovrebbe essere conseguente ad una documentata elencazione degli errori e dell'inadeguatezza manifestata in quel drammatico frangente da Ehud Olmert e Amir Peretz. Il premier e il ministro della Difesa devono assumersi le proprie responsabilità e rassegnare le dimissioni». **Lei faceva parte del Consiglio di difesa che decise la guerra. Non si sente corresponsabile di quella**

scelta?

«In quella sede io espressi forti riserve sulla scelta di rispondere all'attacco di Hezbollah con una guerra totale. Mi sembrava una decisione forzata, sotto ogni punto di vista, da quello militare a quello politico. Lo sviluppo degli eventi ha rafforzato quelle riserve. Allora mi trovai di fronte alla determinazione di Olmert e Peretz. Il prezzo che lo Stato d'Israele e la società israeliana hanno pagato per quella decisione giustifica le dimissioni. Olmert e Peretz dovrebbero seguire l'esempio di Halutz (l'ex capo di stato maggiore di Tzahal, ndr.) che ha rassegnato le sue dimissioni prim'ancora della pubblicazione del rapporto della commissione d'inchiesta».

Quali sono le critiche che lei rivolge a Olmert e Peretz?

«Sono le stesse che, secondo le anticipazioni dei media, rivolge loro la commissione d'inchiesta: Olmert ha preso questa decisione in modo «precipitoso», «avventato», «superficiale», «a occhi chiusi», si è lasciato trascinare dai comandanti militari e non ha saputo gestire il conflitto. Per quanto riguarda Peretz, ha dimostrato tutta la sua debolezza nell'assolvere il compito di ministro della Difesa manifestando una assolu-

ta mancanza di esperienza».

I più stretti collaboratori del primo ministro hanno escluso che Olmert intenda dimettersi anche perché, sostengono, questa richiesta non è avanzata dalla commissione Winograd.

«Il problema è politico, non giudiziario. E rinvolve la credibilità stessa della classe dirigente israeliana. Qui stiamo discutendo della conduzione di una guerra, del modo in cui si è giunti a prendere una decisione così grave. Questa decisione è stata presa a ragion veduta? È stata gestita in modo adeguato dai vertici politici? Ne erano chiari gli obiettivi? Si era valutata la capacità di reazione del nemico? Le conclusioni a cui è giunta la commissione d'inchiesta danno risposte negative a queste domande. E ciò non può restare senza conseguenze».

La sua richiesta riguarda anche il leader del partito di cui lei è parte dirigente.

«Al momento della formazione del governo, avevo sconsigliato ad Amir (Peretz) di assumere la guida della Difesa. La guerra ha ingigantito questi limiti. A Peretz chiedo l'assunzione politica delle sue responsabilità. Spero che mi ascolti».

CROAZIA

Addio a Racan, l'ex comunista che sognò la svolta europea

Si è spento ieri a 64 anni in seguito a un cancro il leader della sinistra croata ed ex primo ministro Ivica Racan. Ex dirigente comunista di scuola jugoslava, era ritenuto «l'uomo dei compromessi che hanno cambiato la storia» post-jugoslava del Paese adriatico. Nato nel 1943 in un campo di concentramento nazista in Germania, dove sua madre era stata internata, Racan era a capo del Partito socialdemocratico croato (Sdp, già Lega dei comunisti) fin dal 1987. Laureato in legge a Zagabria, comincia da giovanissimo la sua carriera nelle strutture dirigenti dell'unico partito della Jugoslavia socialista, fino ad arrivare nel 1987 alla nomina a capo della federazione croata della Lega dei comunisti. Il suo nome resta legato alla storia della nuova Croazia, e a quella della Nuova Europa. Racan riuscì ad assumere il profilo di leader di un'opposizione europeista, costruendo sui resti del vec-

chio partito comunista una moderna formazione socialdemocratica. Una linea capace di portarlo nel 2000 a vincere le elezioni politiche insieme con altri cinque partiti di sinistra e a tornare in sella, a due mesi dalla morte di Tudjman, per assumere la carica di primo ministro.

Il governo di Racan verrà ricordato come quello che, dopo un decennio di guerre e isolazionismo, portò la Croazia sulla strada delle riforme democratiche e filo-europee. Nel 2003, con il ritorno al potere dal vecchio partito di Tudjman, ma rifondato in chiave europeista da Ivo Sanader, Racan dovette farsi da parte. Ma con la soddisfazione di poter assistere a una politica di sostanziale continuità e alla conversione dei suoi rivali sulla strada di una integrazione euroatlantica da lui intrapresa. E non senza la speranza di una ennesima rivincita che solo il cancro ha potuto spegnere.

LA GUERRA IN PRIMO PIANO

Da John Huston a William Wyler.
I più grandi registi dell'epoca raccontano in presa diretta come gli alleati liberano l'Europa dal nazismo. Le immagini inedite degli archivi angloamericani in esclusiva con l'Unità

Il sesto numero della serie:
- LA LIBERAZIONE - PARTIGIANI

In edicola in allegato con l'Unità a soli 9,90 euro in più!

Se non trovi il prodotto in edicola contatta www.unita.it/store oppure chiama 02/86505065 dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14